



Il poeta e il carceriere

Wlodek Goldkorn

ROMANZI Strana gente i coreani. Jung-myung Lee è uno scrittore tra i più popolari del Paese; i suoi libri vengono venduti in milioni di copie. Eppure i suoi romanzi sono complessi, hanno trame non facili; i protagonisti sono pieni di ambiguità e narrati con mille sfumature. E come se non bastasse, scrive benissimo. Prova ne è "La guardia, il poeta e l'investigatore" (Sellerio, traduzione di Benedetta Merlini, pp. 387, € 16).

La trama è la seguente: durante la Seconda guerra mondiale, una guardia del carcere giapponese di Fukuoka dove sono detenuti pericolosi prigionieri coreani, colpevoli di non essersi arresi agli occupanti nipponici, viene incaricata di indagare sulla morte di un collega. La guardia, un ragazzo innamorato dei libri, piano piano si rende conto che il secondino assassinato, considerato un sadico analfabeta, aveva anche un'altra faccia. Questa scoperta è resa possibile grazie a Yun Dong-ju, un poeta realmente esistito, detenuto davvero a Fukuoka e lì deceduto. Il testo può essere letto come un thriller esistenziale o come un giallo classico, con un notevole colpo di scena finale; oppure come un omaggio a Yun Dong-ju. In realtà l'autore riesce a portare a compimento un esercizio letterario in apparenza impossibile: riesce a creare magia in un carcere (descritto nei minimi dettagli) particolarmente duro, dove le torture e la morte per stenti sono realtà quotidiana. Lo fa citando le poesie di quell'autore; narrando la bellezza delle parole, ma anche della musica. E soprattutto, azzardando un modo di raccontare che parte da un presupposto pericolosissimo: che la bellezza non può salvare il mondo, ma aiuta a vivere; purché implichi complessità e stupore.

